

NARRATIVA
ORESTE PIVETTA

Di notte

Vittorio Alfieri e Vittorio Sgarbi

Lavoro di notte, come Proust. Vittorio Sgarbi, sotto processo a Venezia perché, pare, un po' assenteista quando era dipendente pubblico, s'è difeso citando l'autore della Recherche. Di esempi ne avrebbe tanti altri. Anche Vittorio Alfieri. Nei diari che pubblica ora Selleno (*Mirandoli in apparato specchio*, a cura di Arnaldo Di Benedetto) e che vanno dal 1774 al 1777, si legge tra l'altro: «mi stimo poco durante il giorno, ma la sera, appena ho la penna in mano, credo di valer qualcosa». Le pagine di Vittorio (Alfieri) lo mostrano però afflitto dai sensi di colpa. La condizione che ricorre più di frequente è l'ozio. Vittorio (Alfieri) dorme, passeggia, conversa, legge qualcosa, legge Vasari, scruta le belle signore. «L'abitudine dell'ozio si prende più tosto, che quella del fare; che il solo giorno d'ien passato con leggere poche righe, m'ha fatto passar questo senza leggerne una sola». E ancora: «io vorrei sempre fare quello che non si può, e non faccio neppur quello che si può... Da prima voglio compari bello poi ricco; poi uomo di spirito, ed uomo d'ingegno sto disponendo le mie batterie per tale effetto... Continuate voi... Alfieri non si assolve. «Una carrozza che infanga gente che vale sovente più di me porterà a spasso la mia inutilità per la via in cui una serocca vanità mi fa sperare che sarò notato». L'altro Vittorio lo assolveranno?

Vittorio Sgarbi

Onorevoli e cretini

Tra le efferatezze editoriali Mondadori produce (ci auguriamo senza alcuna conseguenza) *Onorevoli fantasmi. Due anni di polemiche parlamentari*. Vi sono raccolti gli interventi dell'onorevole Sgarbi, a partire da un fatidico 4 luglio 1992, dichiarazione di voto (contrario) al governo Amato. La riproduzione è scrupolosa: le parole del Nostro, quelle dei vari presidenti, gli zitti, gli insulti, i fischi; eccetera eccetera, e l'esito delle votazioni. Sgarbi giustifica l'opera sostenendo che così si rappresenta il tramonto della Prima Repubblica nel teatro di Montecitorio. Sgarbi si esprime anche sulla Seconda Repubblica: «Si è corsi a nuove elezioni essenzialmente in nome della questione morale, ovvero per liberarsi dai ladri e ammettere nel nuovo Parlamento ignoranti e cretini». Sgarbi, grazie alla generosità delle sue televisioni, non ha mai avuto tanto ragione.

Coronetti

I pensieri degli altri

Il delitto è infinitamente meno grave. Un inganno, chissà, ingenuo, perché si riconosce subito. Adelfa, nella Piccola Biblioteca, ci presenta Guido Coronetti e *Tra pensieri*. I pensieri non sono di Coronetti, che li ha soltanto scelti, curando sulla *Stampa* di Tonno una rubrica, un alfonso al giorno, molto seguita, s'immagina. Ora i pensieri (quasi quattrocento), di autori diversissimi (circa duecentosessanta, da Abu Yazid Bustami a Stefan Zweig) sono stati raccolti con grande gusto per una lettura liberosa di salire da una pagina all'altra. Non ci siamo fermati a p. 121, leggendo quattro righe d'attualità di Soren Kierkegaard: «Stare attenti alla nave ormai è in mano al cuoco di bordo, e le parole che trasmette il megafono del comandante non riguardano più la rotta, ma quel che si mangerà domani».

Riscoperte

Le prigioni degli altri

Si è sempre detto che *Le mie prigioni* di Silvio Pellico siano costate all'Austria più di una battaglia perduta. Non si è mai appurato quanto siano costate a milioni di alunni di quinta elementare costretti a leggere parte Selleno ci rivela l'esistenza di altre «prigioni», quelle del mercante livornese Carlo Bini, detenuto per tre mesi per motivi politici assieme a Guerrazzi, nel 1833, non allo Spielberg ma nel domestico Forte della Stella di Portoferraio, per decisione dell'Arciduca di Toscana. Citando Byron, Bini scrive: «Ridi? E' meglio ridere che sospirare». La narrazione, *Manoscritto di un prigioniero* (apparso in rare e ormai antiche edizioni), non smettesce e si sviluppa antiletteraria, antiretorica, comica, ironica, efficace testimonianza dell'esperienza di un patriota democratico. Che cosa sarebbe stato di noi con Pellico in meno e un Bini in più? E uno Sgarbi ai Promi?

L'INTERVISTA. Luca Canali, latinista e romanziere, parla del suo ultimo libro ispirato al dittatore romano



Luca Canali. A sinistra una statua di Giulio Cesare dell'età traianea

Giovanni Giovannetti

Giulio Cesare story
«Fu un superuomo clemente»

SANDRA PETRIGNANI

E viceversa: il politico deride l'artista, ma quasi sempre sente la superiorità dell'arte e della poesia perché è egli stesso un letterato fallito. Ma, poi, tutto dipende dalla statura del politico. Perché se il politico è di alto livello intellettuale sarà vicino agli artisti. Solo che ormai stiamo andando verso il peggio: non vedo nel mondo intero personaggi politici di alta statura, personaggi di alta statura in genere. Viviamo una decadenza. Lo dico senza drammatizzare, per carità non mettiamoci a parlare di morte dell'arte. Nella storia ce ne sono stati tanti altri di periodi di decadenza, e poi ci sono le rinascite. Ma di Giulio Cesare, comunque, la storia non è stata prodiga. Questo no, è vero. Cesare era le due cose: politico e letterato. Io nel libro ho tentato di mostrarlo umile verso i letterati. Catullo scrisse «Cesare tu m'inviti a cena, ma io non voglio neanche sapere se sei biondo o bruno». Catullo amava il ruolo dell'enfant terrible, non è il caso di mizzuzzarne l'opposizione al potere. Purtroppo nell'epoca del media non è possibile restare all'oscuro sul colore dei capelli di un potente e di tanti altri particolari non fondamentali.

Già. Ma di Cesare, invece, non è spiacevole sapere tutto. È il personaggio politico più grande che sia mai apparso sulla terra, molto più del proclamato Alessandro. Non ci sarebbe Europa se non ci fosse stato Cesare o forse avremmo avuto un'Europa che parlava tedesco. Non possiamo dire se è stato un bene o un male, ma certo Cesare ha cambiato il corso della storia. Era grande come essere umano, magnifica la sua ricchezza interiore e quindi anche uomo dalle grosse contraddizioni. Io vorrei tornare al personaggio di Elvia. Mi ha colpito che un famoso misogino come Canali abbia affidato il ruolo più importante del libro, dopo il protagonista, a una donna. È un personaggio inventato, non è mai esistita. Elvia stonacamente e dunque, come mai? Ha un momento di imbarazzo che lo porta ad agitare più forte la gamba, ma non cerca di nascondere. «Ti», dice, «questa domanda mi coglie di sorpresa. E vero sono misogino. La letteratura latina lo è e anche quella medievale tutto sommato. Forse inconsciamente le scelte dei personaggi sono automatiche, vengono da impulsi inconsci. Non ho pensato programmaticamente l'eremita deve essere una donna. No. Anzi, posso essere sincero? Io sono più Elvia che Cesare per la sua situazione di ascesi solitaria, per la disarmonia totale con la società del suo tempo e per l'amore verso gli animali, tutti, anche quelli dei maialgungo.

Ma perché è così sospettoso verso le donne? Che gli hanno fatto? Non se ne viene a capo. Cita in latino Orazio, insomma sfugge alla domanda e toma, come in un cantuccio sicuro, a parlare di Cesare. «Cesare era un superuomo che non abusava di questo stato. Era grande in tutto. Sapeva di dover morire ucciso a parte i prodigi e le previsioni degli indovini, sapeva della congiura, sapeva di non potersi fidare di Cassio di Bruto, di Cicerone. Se non che aveva stabilito che la sua rivoluzione (perché la sua è stata una rivoluzione) potesse fare a meno del terrore. In ogni rivoluzione, la storia insegna, al periodo belligerante segue la fase del terrore si liquidano i nemici, si annientano a freddo gli avversari politici. Cesare ha avuto la presunzione infinita di saltare questa fase. Ha perdonato e addirittura accolto nel suo seguito molti conservatori ed è stato ucciso da loro. Ha instaurato un regime di clemenza. Non vuol dire che era buono, vuol dire che era molto presuntuoso. La clemenza si instaura dall'alto in basso non dimentichiamolo». Era una specie di scommessa: vediamo se il bene convincerà anche i nemici che ho ragione, o qualcosa del genere? Non il bene in senso astratto, ma il fatto che la sua politica di riforme e del perdono dovesse trovare necessariamente consenso. Se non trovava consenso, non aveva senso andare avanti, poteva anche essere ucciso, perché aveva fallito.

È molto affascinante e molto pericolosa la presunzione di Cesare: anche se i fini sono giusti, imporre il bene è un errore, al bene bisogna arrierci da soli. E così? Perché il potere non è né buono né cattivo in sé. È un'arma che può essere utilizzata per il bene e per il male. Cesare era un uomo turbinoso. Turbinoso. E lei è un po' turbinoso? Il suo rapporto con la politica lo è stato turbinoso... Già. Sono stato un «bolsccevico di cristallo» come si diceva, fino al '58. Poi il cristallo si è incrinato. Poi nel '68, sono stato nafferrato dalla curiosità non ci credevo in quella rivoluzione senza il consenso delle masse ma ne ammiravo la generosità. Oggi è totale disincanto. Ma è sempre qui che si dice un uomo di sinistra. Ecco, che cosa vuole dire, oggi, essere di sinistra? Coltivare un'inquietudine interiore, una febbre di ricerca, un pessimismo attivo alla maniera gramsciana. Non credo nell'ottimismo della volontà, si invece al pessimismo della ragione che serve a cercare i pochi punti di contatto che ci legano all'umanità nel suo complesso. Essere di sinistra, più che un ideale politico, è un ideale umano. Salutandoci, sulla porta, mentre prende in braccio perché io lo possa accarezzare un bel micino nero, risponde a un'ultima domanda: «La mia vita? Una quiete disperazione».

Theoria ristampa la vita dell'eroe apache. Va a ruba, come l'anno scorso «Latinoamericana». Perché hanno questo successo? **Ragazzi «di destra» col mito di Geronimo e del Che**

SANDRO ONOFRI

Dunque succede questo che mentre ci si interroga con preoccupazione sui motivi che hanno spinto così tanti giovani a votare per la destra, molti di loro invece entrano in questi stessi giorni, nelle librerie per comprare un libro in particolare. Io sono *Geronimo*, l'autobiografia del guerriero apache che l'editore Theoria ha fatto uscire da appena un paio di settimane. E non si tratta di minoranze isolate e colte, come si potrebbe pensare, tanto che la prima edizione si sta già esaurendo, e si sta preparando una ristampa. L'aspetto più interessante di tale successo (che sarebbe già di per sé un notizia: i giovani non vanno soltanto ad ammazzarsi il sabato sera, non guardano solo i sommi da sapponeta di Ambra, ma comprano anche libri) sta però nel fatto che appare del tutto indipendente dal-

l'uscita del film di Walter Hill, *Geronimo*, basato appunto sulla biografia del leggendario eroe indiano. Al contrario, una volta tanto la pellicola non riceve lo stesso apprezzamento del libro, la carta ha più successo della celluloida. Non solo ma secondo l'opinione dei librai la stragrande maggioranza dei ragazzi (tutti intorno ai venti anni) che si avvicina agli scaffali, dichiara di non avere visto proprio per niente il film, e molti di loro hanno invece letto *Latinoamericana*, il diario di Che Guevara uscito da Feltrinelli circa un anno fa, che ha riscosso presso i giovani un successo di vendite straordinario. Che cosa è che accomuna questi due personaggi leggendari della storia occidentale? Forse da questo fenomeno di mercato editoriale possiamo ricavare non solo delle indicazioni riguardo alle richieste culturali che arrivano dalle giovani

generazioni, ma possiamo anche rivalutare l'attualità di certi miti così assolutamente progressisti, che evidentemente non sono affatti morti e sono anzi ancora capaci di accendere gli interessi e le passioni dei nostri ragazzi. Accade perciò che dal mondo giovanile, fatuo e stupidello secondo certi commentatori violento e razzista secondo altri, arrivano però di tanto in tanto segnali contraddittori, che dovrebbero porre degli interrogativi sulla perentorietà della loro scelta politica. Mi capita spesso, per il lavoro che faccio e per il quartiere popolare in cui vivo, di avere a che fare con giovani che si riconoscono nelle posizioni della destra soprattutto fascista o missina o come si voglia dire. A parte però i casi di più feroce livore e di fanatismo di

gruppo, non mi pare che la maggioranza di loro esprima rabbie e ansie e incertezze molto diverse dai giovani che mettiamo dieci anni fa, si ponevano nei confronti del mondo con un atteggiamento politico più aperto. Hanno tutti problemi concreti: la disoccupazione, la povertà che in Italia è tornata a esistere ammesso che sia mai sparita del tutto - o esistenziali - la confusione, il bisogno di affidarsi a un eroe o a un simbolo che esprima per essi un'identità forte. Il problema è che la sinistra ha smesso di dialogare con loro (non so quando, ma so che a un certo punto ha smesso), di offrirla la chiave insieme illusoria e potente per cambiare il mondo di cui i giovani hanno bisogno. L'ha fatto la destra nei modi becchi e razzisti di cui è depositaria, e alla destra loro si ap-

poggiano. Segni, gesti qualcosa che comunichi per loro il loro malcontento, la voglia di ribellarsi a uno status quo che sentono troppo lontano e imprevedibile. Dietro la voglia irrefrenabile di assomigliare al proprio gruppo, di essere uguali, di non avere idee personali, c'è probabilmente la paura di fondo di restare soli, senza capire bene quale strada prendere. Ma se arrivano simboli nuovi, come appunto Geronimo e il bentornato Che, trovano subito spazio, e forse ne possono trovare anche più dei simboli antagonisti. Ho visto io coi miei occhi ragazzi di destra entusiasmati di fronte alla storia di Geronimo alla sua indomabile voglia di ribellione, alla sua furberia e cocciutaggine. Il mito del rifiuto eroico, del dire indiscutibilmente di no a tutti, senza compromessi e senza cedimenti. Amare la storia di un guerriero

cubano e del guerriero indiano suo modello porta a considerare la vita in tutt'altro modo rispetto ai miti dominanti. Si ama un diverso il rappresentante di un'etnia minoritaria, si amano i suoi abiti impolverati e sporchi, il mondo povero da cui proviene. C'è tutto un universo che si scopre piano piano e che svela nientemeno e valori affatto eterogenei rispetto a quelli diffusi oggi tra i nostri ragazzi. Soprattutto si conoscono modi di vita lontani nel tempo e nello spazio strutture di pensiero assolutamente diverse dalle nostre. Se i giovani amano Geronimo e Che Guevara e la storia dei loro martonati popoli vuol dire che in loro la curiosità non è assolutamente morta ancora. E non c'è nessun antidoto più potente della curiosità per combattere il razzismo che è lo spettro più spaventoso dei nostri tempi.